

Remo Bassetti

# Cosa resta della democrazia

*A Rosario,  
che mai ha depresso una sola scheda bianca  
nell'urna della nostra eterna amicizia*

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2014  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-277-2  
ISBN 978-88-6594-278-9 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-279-6 (MobiPocket)

## Indice

|   |     |
|---|-----|
| Introduzione  | 11  |
| Capitolo I. Il fallimento della democrazia: i contenuti     |     |
| La Grecia   | 27  |
| La democrazia contrattuale                                  | 32  |
| La sovranità popolare                                       | 44  |
| Meno Stato più mercato uguale meno democrazia               | 52  |
| Capitolo II. Il fallimento della democrazia: le procedure   |     |
| A mal partito   | 71  |
| Zdl, zona a democrazia limitata:                            |     |
| divieto di accesso ai non presidenti                        | 80  |
| Va in onda il leader <i>populista</i>                       | 89  |
| La governance e i movimenti                                 | 98  |
| Le authority al comando:                                    |     |
| dal governo tecnico alle larghe intese                      | 110 |
| L'amministrazione   | 115 |
| Capitolo III. Il web: alleato o nemico della democrazia?    |     |
| Come la democrazia liberista ha inventato<br>il cyberspazio | 121 |

|  |     |
|--|-----|
| Gli onnip-utenti sono democratici?   | 127 |
| Grillo, il webmister: tra apoteosi e disconnessione  | 136 |
| Agorete  | 147 |
| In che senso internet rende necessaria la democrazia   | 154 |
| Capitolo IV. Come salvare la democrazia: i contenuti   |     |
| Ambiguità dell'eguaglianza   | 163 |
| Ambiguità della libertà  | 177 |
| Dalla democrazia degli interessi e dei beni<br>alla democrazia delle persone e della giustizia | 189 |
| Fianco sinistr'... destr'! Una distinzione inattuale?  | 206 |
| Capitolo V. Come salvare la democrazia: le procedure   |     |
| Critica del cittadino  | 211 |
| Il potere nella democrazia   | 223 |
| Deliberare, partecipare  | 228 |
| Il sorteggio   | 236 |
| Una camera estratta a sorte  | 241 |
| Il nuovo patto fondatore   | 248 |
| La wiki-amministrazione  | 256 |
| La democrazia partecipativa responsabile   | 261 |

*I politici d'oggi ci parlano solo di manifatture, di commercio, di finanze, di ricchezze, persino di lusso. [...] I desideri mutano d'oggetto: ciò che una volta si amava ora non lo si ama più; si era liberi con le leggi, lo si vuole essere contro di esse. Ogni cittadino pare uno schiavo fuggito dalla casa del padrone. Ciò che prima era massima ora lo si chiama rigore; ciò che era regola impaccio; ciò che era riguardo timore. [...] Prima i beni dei singoli formavano il tesoro pubblico; ma ora il tesoro pubblico diventa patrimonio dei singoli. La repubblica è un corpo morto, la cui forza è costituita soltanto dal potere di alcuni cittadini e dalla licenza di tutti.*

Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, 1748

Il marchio pubblicitario più seduttivo dell'Occidente non è il doppio arco fast food della McDonald's né la nera ed esoterica effervescenza della Coca-Cola; non è l'alata dea greca della Nike lustrata dagli schiavi bambini né la *famigliosità* domestica e tubolare dei rigatoni Barilla; non è la rossa e sensuale aggressività della Ferrari e non è la mela morsicata e tentatrice di Apple. No, il marchio vincente è quello della democrazia, l'unico prodotto al mondo contro cui nessuno osa proclamarsi e al quale, se ve ne fosse traccia su Facebook, tutti chiederebbero l'amicizia. Più che di marchio è meglio parlare di *brand* puro: la democrazia non ha un logo né caratteri scritti in modo obbligatorio. Ma il suo nome evoca nelle persone sfrenate pulsioni simboliche e immaginarie che, nella tradizione dei brand più efficaci, non hanno alcuna relazione con la materialità originaria del nome e dello stesso oggetto.<sup>1</sup> La democrazia è, anzi, il *brand assoluto* perché vive soltanto nel mondo

<sup>1</sup> Un problema, tuttavia, antico: "Democrazia è la parola d'ordine che [...] domina quasi universalmente gli spiriti; ma proprio per questo essa perde, come ogni parola d'ordine, il senso che le sarebbe proprio. Per seguire la moda politica si pensa di dover usare la nozione di democrazia per tutti gli scopi possibili e in tutte le possibili occasioni, tanto che essa assume i significati più diversi, tra loro contrastanti, quando la solita improprietà del linguaggio volgare politico non la degrada addirittura a una frase

dell'astrazione, dell'iperbole e della suggestione mentre il suo concetto si è svuotato. Gli Stati sbandierano il brand che ancora consente risultati politici lusinghieri: in nome dell'esportazione della democrazia si allestiscono armate e bombardamenti, fondandosi sulla democratica scelta del popolo si pretende di scassinare ogni grimaldello istituzionale o di indagare sui magistrati che indagano, con il distintivo della democrazia si ottiene l'accredito per sedersi al tavolo delle relazioni internazionali e degli scambi commerciali. È il brand della democrazia l'ultimo miraggio occidentale delle masse arabe che, dopo aver cercato di varcare il mare richiamate dallo scintillio dei nostri programmi televisivi, hanno riempito le loro piazze, animati da una rispettabile spinta interiore a liberare il proprio io, oltre che dall'insopportabilità della crisi economica, tutte questioni che autocrazie meno ottuse e sanguinarie potrebbero risolvere senza chiamare in ballo la democrazia. Anche perché prima bisognerebbe definire cos'è, la democrazia, ma dietro la dissoluzione del brand, che sa nutrirsi dieteticamente di poche formule roboanti o persino rincantucciarsi in una nicchia preverbale, tutto sembra sgonfiarsi o evaporare. È ben possibile che alla domanda su cosa è la democrazia ci si senta rispondere: "È quando i giudici non si fanno i cazzi loro e noi rischiamo di trovarci spiati tutti, come se non esistesse la privacy", e magari quello che ha parlato è un operaio in tuta blu, messo in strada dopo lunga tornitura e spremitura della sua vita alla catena di montaggio, al quale hanno spiegato che certi guai del suo paese sono colpa di un uso distorto della democrazia (mentre quelli che lo riguardano vanno addebitati alle ineluttabili ragioni della globalizzazione e non hanno spazio per una discussione sul giusto o sullo sbagliato, è come quando viene

convenzionale che non esige più un senso determinato". H. Kelsen, *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 43-44. Il testo originale è del 1929.

giù la pioggia, o la terra frana perché ce n'è troppa, o quando si muore per una disgrazia).

Pensavamo che la democrazia servisse a scacciare i fascismi, i totalitarismi, le dittature, e invece gli autocrati si accomodano abilmente con le istituzioni repubblicane e si servono dei canali democratici per scalare il potere. Proprio mentre tutti dicono di condividere la democrazia c'è una fortissima recrudescenza di movimenti antidemocratici, per giunta nel Nord dell'Europa che aveva raggiunto i migliori risultati in tema di democrazia sostanziale. L'Europa comunitaria non solo ha rinunciato a un progetto istituzionale partecipativo che non giustifichi la definizione di "Europa dei burocrati e dei banchieri" che, piuttosto a ragione, le è stata cucita addosso, ma accetta in nome dell'integrazione dei mercati di accogliere in seno improbabili membri: e concede loro una sorta di franchising sul brand (se sono ammessi in Europa dovrebbero avere superato l'esame di democrazia), lasciando persino esercitare la presidenza di turno a un ungherese nello stesso momento in cui costui conculcava le libertà di associazione e di stampa nel suo paese e limitandosi a qualche broncio verso l'Ucraina, futuro aderente e paese dove il presidente tiene in galera la leader dell'opposizione che gli ha conteso il mandato. A ben rifletterci, non meno singolare è che in un paese come l'Italia si possa concorrere alle libere elezioni con partiti che non le svolgono al loro interno.

Contestando la qualità della democrazia sempre si suscitano gli strali, il fastidio, l'ironico sopracciglio arcuato di chi ancora si sottrae alla discussione agitando il noto ricatto dialettico del muro. Tale ricatto è molto semplice a esporsi: ma te lo ricordi come vivevano dall'altra parte del muro, prima che venisse giù nel 1989? E come ancora vivono da quelle parti nei loro patetici vagiti di democrazia? E come se la passavano i desaparecidos argentini e i loro parenti? O come vivono gli islamici (finché

non diamo una mano noi) o i cinesi? Fortunato te che puoi dire che la democrazia fa schifo. Ecco, l'hai detto, è successo qualcosa? Niente, è passato il tram, un cane ha abbaiato, i bambini sotto giocano a pallone. Se ti affacci e lo urli alla finestra è la stessa cosa. Domani mattina se bussano alla porta alle sei non diciamo che è il lattaiolo che porta il latte (perché da nessuna parte il lattaiolo porta più il latte alle sei di mattina) ma certamente non è la polizia politica (al massimo la magistratura politica, ma solo per pochi perseguitati). È questo che rende sempre un po' patetica la protesta nei paesi democratici, è questo che ci rende tutti simili ai ragazzotti di Valle Giulia quando tiravano i sampietrini ai poliziotti e Pasolini dovette spiegare che i proletari erano quelli in divisa, attaccati dai figli di papà. La democrazia avrà i suoi difetti, certo. Non verrà applicata sempre a puntino. Però tu sei sempre padrone di esprimere il tuo pensiero. Vallo a raccontare a quelli che hanno trascorso la vita nei gulag, nei campi di lavoro, in mezzo alle spie, nelle sale degli interrogatori o che l'hanno trascorsa troppo breve, precocemente accasatisi al cimitero, e già era un lusso, perché in realtà tanti giacciono sotto qualche anonimo metro di terra o in fondo al mare, e magari ancora qualche loro figlio quando sente cigolare la porta di casa dice: "Mamma" ed è stato niente più che il solito colpo di vento, e mamma e papà non torneranno mai ma è difficile accettarlo se il loro corpo non lo ha mai dichiarato pubblicamente. La democrazia, alla fine, è quel paradosso che se tu puoi liberamente dire "qui non c'è democrazia" significa che vivi in un paese democratico.

Senonché, tu quando hai cominciato a dire che la democrazia non va per niente bene, hai esattamente questo problema: che hai a cuore quei martiri, quelli che nel mondo, ma tanti anni fa anche nel paese dove vivi, sono morti per gridare viva la democrazia, e vorresti onorare loro e la loro dignità, offrire

un senso al loro sacrificio. Desidereresti che la democrazia consentisse la più profonda espansione dell'Essere, proprio perché la storia ha dimostrato la tragicità della sua radicale negazione. E così non ti basta dire che l'erba del vicino è sempre meno verde, oppure non è verde affatto. Non ti basta un brodino, un simulacro, un teatrino di cartapesta, una grande vetrina, un gioco di luci, una scorciatoia. Non vorresti sentire montare da dentro un'indignazione che risuona come: "E dunque? Era tutta qui la democrazia?". Dobbiamo davvero rassegnarci al fatto che il nostro pensiero, quello che dovremmo essere fieri e grati di poter esprimere liberamente, non conti più nulla al di fuori della sfera privata?

In linea di principio si tende a pensare che la democrazia sia malata delle sue distorsioni o al più prigioniera della mediocre antropologia dell'uomo, e che alla fine nessuno ancora abbia detto una cosa tanto saggia, ancorché tombale, come Winston Churchill: "La democrazia è il peggior sistema politico, salvo tutte le altre forme che si sono sperimentate finora".

Nel dibattito più divulgativo è stato scelto il capro espiatorio: si tratta della classe politica attuale, individuata con il sostantivo spregiativo di 'casta'. In Italia i rottamatori o i riformisti discutono di riforme istituzionali alla luce di un parametro applicativo generale, il taglio del superfluo. Inutili sono troppi deputati, dove sono duecento altrettanto bene, e anzi meglio, possono fare cento. Inutili le province, gli enti pubblici. La politica si presenta, nel migliore dei casi, come un costo che ci si può permettere solo in tempi di vacche grasse. In un certo senso la politica appare una componente del welfare, uno di quei settori della spesa pubblica che devono uniformarsi al pareggio del bilancio. La storia della democrazia viene ridotta a un'espansione bulimica dei personaggi e delle risorse pubbliche, da ricondurre a una prospettiva più ecologica. L'indiscutibile esistenza di folli

sprechi, nella spesa pubblica, viene prima affrontata nella mera chiave scandalistica e successivamente, secondo un dubbio riduzionismo logico, eretta a prova dell'impossibilità di supportare una spesa pubblica funzionale. È solo una via più gentile per riaffermare il predominio del sistema di mercato e la piena subalternità dello Stato a quest'ultimo, nonostante il momento catastrofico non sia dei più propizi per inchinarsi ai teorici del liberismo e della mano invisibile.

Perché è accaduto? Come siamo arrivati a questo punto? Le "promesse mancate" della democrazia, di cui già trent'anni fa scriveva Norberto Bobbio,<sup>2</sup> sono colpa di qualche disgraziato inadempiente? Della casta? O, in versione più moderna, delle banche e delle multinazionali, che hanno surrogato i poteri statali nel dominio degli spazi e dei beni?

In realtà, bisogna avere il coraggio di non nascondersi sempre dietro le "distorsioni della democrazia", come se ci fosse permanentemente qualcuno impegnato ad allentare i bulloni, a manomettere l'antenna, a disattivare gli impianti, a scollegare i cavi. Riconoscere che quelli con cui ci si deve confrontare sono problemi strutturali della democrazia. Prendersi la libertà di parlare male della democrazia per correggerla, che è l'unica soluzione quando chi la vuole distruggere ne parla bene per conservarla nella sua inutilità e impotenza. E al limite riconoscere che la democrazia nata due secoli fa (più o meno) è, come la democrazia greca, una forma storica e non eterna e provare a riattivare la creatività ridisegnanone senza paura i contorni, in funzione di quella che noi sentiamo *dover essere* la democrazia.

#### *Se si dovesse eleggere il medico*

Quando si parla di problemi strutturali, si deve cominciare dal *Gorgia* di Platone. Lì si riflette sul fatto che "in qualsivoglia

<sup>2</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

città vadano un retore e un medico, se una discussione si aprisse nell'assemblea popolare per decidere quale dei due debba essere scelto in qualità di medico, il medico non comparirebbe affatto mentre il retore, se lo volesse, verrebbe eletto. E così se il retore si trovasse a discutere con qualsiasi altro tecnico".<sup>3</sup> E dunque si impara non solo che se si tratta di persuadere il popolo a far costruire o meno un ponte il retore prevale sull'ingegnere ma anche che c'è una tecnica della politica che è differente da qualsiasi altra tecnica e consiste nell'usare la retorica: e che pertanto il populismo (una delle varianti della demagogia) non è una degenerazione moderna della democrazia bensì un suo elemento consustanziale. È vero che non è l'ingegnere a possedere la competenza per stabilire se valga la pena di costruire il ponte (egli ha solo la competenza per costruirlo bene) ma nulla assicura che sia il retore a possedere tale cognizione, perché la sua è semplicemente arte della persuasione. Uno dei tabù che la democrazia non ha voluto affrontare, per evitare di cimentarsi con i propri limiti, è l'esigenza che la politica dovesse predisporre sistemi per circoscrivere l'influenza del retore piuttosto che allestirgli tribune. Siamo arrivati invece all'ultima tappa, con la sostituzione dell'informazione, pur retoricamente orientata, con la pianificazione imprenditoriale di strategie di mercato politico (!), con le loro brave sinergie, concentrazioni aziendali, individuazione dei target: e oggi il rapporto con la platea è limitato allo spot pubblicitario.

#### *Masse e audience*

Un secondo serio problema strutturale è l'*aporia dei grandi numeri*: benché una delle tesi di questo libro sia che la gente comune è sostanzialmente esclusa dall'autogoverno, è innegabile che il minimum perché si possa parlare di democrazia formale

<sup>3</sup> Platone, *Gorgia*, Laterza, Roma – Bari 1997, p. 25.



è la partecipazione del popolo alla scelta elettorale. L'idea che le masse potessero seriamente contribuire alle decisioni era ciò che atterriva i filosofi classici, che consideravano per questo la democrazia una forma di governo degenerata o l'anticamera della tirannide. I costituzionalisti americani parlarono con raro disprezzo della possibilità concreta che la gente comune acquistasse qualche potere decisivo. Ma è nella storia che i grandi numeri hanno subito una costante svalutazione, dalla scelta fra Barabba e Gesù (benché pura invenzione della Bibbia) a quella delle masse che adoravano il Führer o si accalcavano sotto Palazzo Venezia. Nell'epoca in cui la massa è sollecitata a diventare audience o carne da macello commerciale, o più recentemente entropia digitale, la sinistra, che di quella massa dovrebbe essere la naturale rappresentante, se ne è ritratta con disagio quando non con orrore, e oggi nel segreto del foro interiore si domanda: perché mai chi preferisce Nino D'Angelo o Eros Ramazzotti a Bach o Kurt Cobain dovrebbe compiere scelte sagge in politica? La destra occidentale nell'imparare a manipolare le masse ne ha valorizzato i talenti più mediocri e le ha coccolate nella loro propensione cinica. La teorizzazione anti-intellettualistica che viene brandita contro la sinistra non è più l'esaltazione del primato dell'azione o dell'istinto ma lo sdoganamento dell'ignoranza e del cattivo gusto, messi a frutto sia imprenditorialmente che politicamente e sbattuti in faccia alla sinistra, derisa in quanto elitaria, snob, moralista, pedante e antipatica.